

Guerra e pace

Ricordo breve.

E' la mattina del 6 Agosto 1945. Fra tre mesi compirò nove anni. Da un paio di giorni siamo ospiti, io e mia madre, di una vecchia signora di Multedo di Pegli. La sua casa si affaccia sul mare; dalla finestra si vede il mare aldilà della strada, e i pescatori che stanno ancora ripulendo le reti dopo la pesca della notte. Fra poco potrò correre a raccogliere le conchiglie. Le accosterò all'orecchio e ascolterò il loro suono misterioso.

In casa, mia madre sola è sveglia e rigoverna i piatti della sera. La vecchia signora lamentosa e triste è ancora in camera; dorme pure l'amante di suo figlio, l'ufficiale conosciuto da mio padre, che dal paesello di pianura ci ha portato in macchina fino a Multedo. Una millecento prima maniera, coi parafanghi panciuti, mimetizzata: siamo passati per monti e strade disastrose, nel letto di torrenti quasi in secca coi ponti distrutti dalle bombe. Ma all'arrivo ho visto il mare e finalmente ho capito come sia possibile che, come mi ripetevano sempre, non si veda l'altra riva.

Ieri sera siamo usciti dopo cena con mia madre – spaesata – e l'amante torbida, inquieta e assatanata, per quel tanto che si può capire a nove anni. L'ufficiale è tornato in servizio e l'ha lasciata sola in quel cronicario brefotrofo. Siamo approdati in un locale rumoroso, forse a Sestri o a San Pier d'Arena; seduti a un tavolo, ricordo che la donna mi guardava con un fare un po' sprezzante. Che potevo farci? Intorno roteavano canzoni, musiche e balli, nel selvaggio sfogo della guerra appena finita (ma non dappertutto).

I miei occhi avevano già visto l'orrore della guerra e le orecchie udito il gemito insostenibile dei morenti, ma era traccia lieve, paura passata in fretta, come l'eco delle conchiglie. La sera in quel bailamme non esaudì nessuna attesa.

Di tutto quel mondo rimane miracolosamente in vita mia madre, ora novantacinquenne; il resto, un leggero gioco di ombre.

La mattina del 6 Agosto, finito che ebbe di rigovernare i piatti, dalla cucina venne in soggiorno, dove io ancora fingevo di dormire, spalancò la finestra e se ne andò: era il solito modo sbrigativo per farmi alzar dal letto..

Mi affacciai e vidi il mare calmo e il sole che ci scherzava sopra; dalla radio della cucina sentii un breve annuncio: “ stamane, sulla città nipponica di Hiroshima, è stata sganciata una bomba atomica “. Le parole, press'a poco quelle; il tono - ricordo bene - piuttosto solenne. Doveva essere una bomba speciale, se sentivano il bisogno di annunciarlo per radio, con tutte le bombe che s'eran già viste e sentite...

Il mare era calmo, il cielo pure, ma forse in quel momento s'impennava l'” ultima ora “.

A sessant'anni di distanza, conclusa la lunga tensione della guerra fredda fra Occidente e Paesi comunisti, una nuova minaccia alla pace mondiale ha preso corpo dopo l'11 Settembre: si profila un conflitto molto aspro e diffuso, una specie di Intifada universalis, che un Islam di nuovo aggressivo sembra voler imporre ad avversari riluttanti: un conflitto impastato per bene con ingredienti sociali, culturali, politici e, ahimé, religiosi – i più pericolosi di tutti. Ci accadrà senz'altro ancora di dedicare spazio a riflessioni su questo fenomeno; per ora vorremmo anticipare il nostro orientamento, riportando – con qualche leggero ritocco -alcuni passi di una risposta che ci fu un poco estorta non molto dopo l'attentato alle Torri Gemelle da nostri ex-alunni quarantenni, tutti schierati contro la ritorsione americana in Afganistan e inclini a ritenere che anche noi ci saremmo messi da quella parte. La loro delusione dovette essere tale che non fummo più consultati al riguardo...

Ecco, in sintesi, quanto allora osservammo, assai prima che la Fallaci divulgasse il suo pensiero:

Carissimi,

mi si sollecita da più parti a intervenire in un dibattito dal quale con tutto il cuore eviterei d'invischiarmi, per il timore che esso evolva, aldilà delle intenzioni dei partecipanti, nelle antiche tenzoni del tipo “ suasoria-controversia” che nutrivano le scuole di oratoria al tempo dell'impero romano. Ma un troppo lungo silenzio rischia di diventare scortese, e quindi, tirato per la cavezza...Cercherò comunque di essere breve, e quindi, purtroppo molto incompleto.

Guerra sì, guerra no.

Osservazione preliminare: noi italiani non abbiamo una grande tradizione guerriera, ma neanche i tedeschi e i giapponesi hanno mai amato la guerra quanto noi amiamo le guerre civili.

Questa è davvero una nostra specialità dal tempo dei comuni medievali.

Non pochi di quelli che offrirebbero l'altra guancia a Bin Laden farebbero volentieri a pezzi quel concentrato di ogni malvagità che è, a loro dire, Berlusconi (questa almeno è la mia impressione, e la sentivo più netta questa estate, seguendo da oltre Atlantico le vicende italiane sulla stampa locale, che in genere riservava al nostro Paese uno spazio proporzionato alla sua insignificanza politica).

L'obiezione pacifista di inefficacia mossa alle operazioni militari in corso è in apparenza di ordine tecnico, ma stupisce in quanto proveniente da un movimento di pensiero e di azione che, come uno di voi lucidamente ammette, non ha mai brillato per efficacia, se si eccettuano i due casi (Gandhi e Luther King) in cui ha trovato come antagonisti democrazie intrise di principi liberali e già inclini a concedere, per opportunità, quanto richiesto. Personalmente, poi, pur avendo conosciuto abbastanza a fondo i movimenti pacifisti e pur avendo verso di loro un grosso debito spirituale, - oltretutto, proprio una settimana fa ho visitato Bastogne e Verdun e vi posso dire che li capisco... – non credo di poter riconoscere a loro più di quanto si riconosce a una generosa utopia, e men che meno sono tra quei cristiani che tendono a identificare la non violenza con la carità cristiana, di cui, al massimo, posso considerarla una componente non primaria.

Potrei a questo punto riprendere argomenti già accennati nel dibattito, come il problema della resistenza all'aggressore quando si ha la responsabilità della vita di altri: un conto è la propria personale e libera scelta di disarmare l'avversario con la non resistenza e magari addirittura con l'amore e il perdono fraterno (sul martirio sarebbe opportuna una riflessione, e magari anche un confronto delle fedi generatrici di martiri), un altro è decidere per gli altri, che magari non sono ancora pervenuti... alla nostra altezza spirituale. Posso scegliere la povertà radicale, ma non ho il diritto d'imporla alla mia famiglia.

Qui il discorso si allarga immediatamente al problema della sicurezza, cui un governo in particolare è tenuto a provvedere sia nei confronti della delinquenza comune che nei confronti di aggressori esterni; se viene meno a questo punto, essenziale nel "contratto sociale", difficilmente, specie se trattasi di democrazia, potrà conservare a lungo il consenso: *historia docet*.

Nessuno mette nel conto gli effetti destabilizzanti che avrebbe il far finta di niente da parte, per di più, di una superpotenza cui si appoggia mezzo mondo? O è quello che si vuole?

E del resto, i termini di "antifascismo" e di "resistenza", ormai assunti nell'immaginario collettivo a categorie metafisiche, grazie ad una ben orchestrata pedagogia cinquantenaria, non portano nel loro DNA filologico e storico il concetto di resistenza a qualcuno, e di resistenza anche decisa e belligerante?

Quando il più "irenico" fra voi, nella sua gran bontà di cavaliere antico, consiglia di non reagire, perché, se noi siamo buoni, loro non avranno più motivo per farci del male, dà voce a quell'(ingenuo?)idealismo etico che sempre è incline a dimenticare come noi, proprio noi, molto spesso, siamo duri e spietati contro i deboli e gli innocenti, e molto più gentili con chi ci fa paura.

Dunque chi non è non violento, è guerrafondaio e patriottardo? Non mi si concederà alcun diritto di cittadinanza nella nuova ecumene del vogliamoci tutti bene?

Guerra santa.

Il mondo islamico ha certamente validi motivi per lamentarsi dell'Occidente (oggi, chi non li avesse, risulterebbe senz'altro politically incorrect). Lascio da parte il problema di Israele che meriterebbe d'essere trattato con superficialità inferiore alla media. Da Nasser a Mossadeq – nomi che a voi, certo, saranno sconosciuti -, la protesta islamica si è espressa nell'alveo di un nazionalismo di indubbia derivazione europea. Da Khomeini in poi, constatata probabilmente la debolezza intrinseca di questa motivazione, ha ricercato un'identità più forte nella comune fede coranica, particolarmente adatta ad armare il credente di clava contro l'infedele, specie per non aver sperimentato e sofferto la separazione tra il religioso e il politico maturata in Occidente su precisa base evangelica.

Io preferisco ascoltare Bin Laden e i suoi numerosi seguaci per quel che dicono e non per quello che vorrei che dicessero; il loro appello alla guerra santa non è – né lo potrebbe essere - in nome della nazione o dei poveri nei confronti dei ricchi, ma in nome di una fede religiosa. Anche qui trovo che il razionalismo illuministico di alcuni,

che pur non si vorrebbero illuministi, rimuovendo per antico riflesso la dimensione religiosa dal loro orizzonte, si illude di poter spiegare l'odierno conflitto in termini puramente "razionali e politici"; non è la prima volta che un razionalismo ipertrofico fa fatica a capire la realtà più complessa. Ricordo, a questo proposito, il memorabile insegnamento di Platone nella Repubblica: un approccio puramente "politico" ai problemi posti dalla storia finisce per non essere un valido strumento di ricerca neppure sul piano politico!...

Riconosciuta invece la rilevanza dell'elemento religioso e fideistico, non sarebbe inutile avviare un sereno confronto delle fedi, per coglierne la sostanza, i valori, gli eventuali limiti, ecc.

Certo, già almeno un'altra volta nella nostra storia, alla fine del '600, la paura delle sciagurate guerre di religione portò a mettere tra parentesi tante cose (e nacque il liberalismo), ma le omissioni poi si pagano comunque...

I musulmani hanno deciso una volta per tutte che sulla loro fede non c'è nulla da discutere, che il Corano è parola letterale di Dio e come tale non sottoponibile ad alcuna analisi storica, testuale e via dicendo, di necessità senz'altro empia e blasfema.

Ma non potremmo, almeno noi, affrontare questa fatica, visto, tra l'altro, che nessuna fede quanto quella biblico-cristiana, è stata sottoposta ad un vaglio tanto spietato e spregiudicato da parte della ratio occidentale e, occorre dirlo, ne è uscita ancora in salute? Perché allora, di fronte ad affermazioni tanto militanti da parte di larghi settori del mondo islamico (ed anche di fronte ad aggressioni verbali e non), si sottace, non si risponde, ci si allinea? Complesso delle crociate?

Io credo che in effetti di complesso si tratti, ma di un complesso più forte e profondo.

Tento almeno di spiegarmi così, sulla scia dei grandi maestri del sospetto (Marx, Nietzsche, Freud), un fenomeno, un comportamento che, altrimenti mi appare sempre più incomprensibile, malgrado le giustificazioni che esso esibisce.

Non possiamo far finta di ignorare che il nostro percorso spirituale comune di europei è approdato da tempo ad un diffuso nichilismo, con tutto quello che ciò significa in termini di sfiducia, di autocommiserazione, di libido narcisistica autodistruttiva.

Le ragioni non mancano. Ricordavo prima Verdun e Bastogne, ed è solo una.

Ma per me ce n'è una più profonda: nel Cristianesimo e nella Chiesa noi abbiamo ucciso il padre e la madre. Non sto qui a dire se ne avessimo più o meno buone ragioni; certo li abbiamo odiati, non ne vogliamo più sentir parlare (molti degli attuali no-global sono gli eredi di un'aspra polemica contro il Dio dei cristiani e la Chiesa), tanto che forse, nelle profondità dell'inconscio, i nemici dei nostri nemici diventano i nostri amici...

Sull'Islam il massimo di apertura e comprensione, sul Cristianesimo e la Chiesa le più marcate distanze possibili.

E se di complesso si trattasse, e di complesso legato nientemeno che ad un parricidio/matricidio(un padre e una madre troppo ingombranti per viverci insieme), allora si spiegherebbero meglio alcune cose.

Ad esempio. Tanto per riferirmi ai no-global: da quando (suppergiù nel Settecento) è avvenuto l'orrendo crimine, mai tanti surrogati parentali hanno invaso il nostro orizzonte culturale, in termini di messaggi alternativi di salvezza e di felicità; ultimo, per l'appunto, quello no-global, supportato fra l'altro da un'antropologia desolatamente povera e riduttiva, per cui l'uomo, animale tra animali, coltiva la suprema aspirazione di perdurare nell'esistenza il meglio e il più a lungo possibile, fin quando il ciclo vitale glielo consenta, un po' come già predicava Spinoza; ma un vulnus così vistoso alla verità intera sull'uomo presto o tardi poi si paga; il conto di Spinoza è stato saldato ad Auschwitz. Un uomo non aperto al trascendente in genere è destinato a fare una brutta fine.

E a proposito di trascendente; credo che sia importante anche sapere eventualmente con che Dio si ha a che fare, se Dio, o uno dei tanti idoli fotocopia. Solo un Dio di intima relazione (la tanto vituperata - anche dai musulmani - "Trinità", pur ammettendo che il termine è terribilmente infelice) può fondare un rapporto di intima amicizia con Lui e con gli altri e può riscattare e salvare la percezione d'essere un miserabile che il credente porta dentro al pari del non credente e che, lasciata a se stessa, orgogliosamente si crogiola in autocommiserazione o si trasforma in

aggressività. Solo l'amore di un Dio che mi ama mi restituisce dignità e fiducia (e che mi ama fino a salire in croce, scandalo per i giudei, i greci e i musulmani).

Dal nichilismo non salvano né l'autarchia umanistica, né la fede in qualche idolo che esige solo sottomissione e ubbidienza. (“ Ti darò tutto questo, se ti getterai ai miei piedi e mi adorerai “ (Non “ Se mi amerai “) Mt. 4,9.

E se anche questo fosse vero, allora si capirebbe perché – persa la relazione col Dio di relazione - , nel rapporto con gli altri noi sostituiamo al perdono l'aggressività o la resa - (visto che sono quello che sono, qualunque diverso è meglio di me; e se effettivamente sono e mi percepisco destinato al business e al consumismo, malgrado non abbia la forza di rinunciare ai piccoli piaceri conseguenti, ben vengano i talebani) -, al dialogo fraterno e coraggioso, che denuncia - umilmente, ma lucidamente - anche gli errori dell'altro, perché crede nella possibilità di una verità oggettiva, il bisogno irresistibile di farmi comunque accettare anche a prezzo di qualsiasi svendita.